

Q&A

Vera rockstar della letteratura francese, l'autore che ha ispirato il film cult "Betty Blue" torna con la narrazione di un gioco perverso

DI FLORINDA FIAMMA

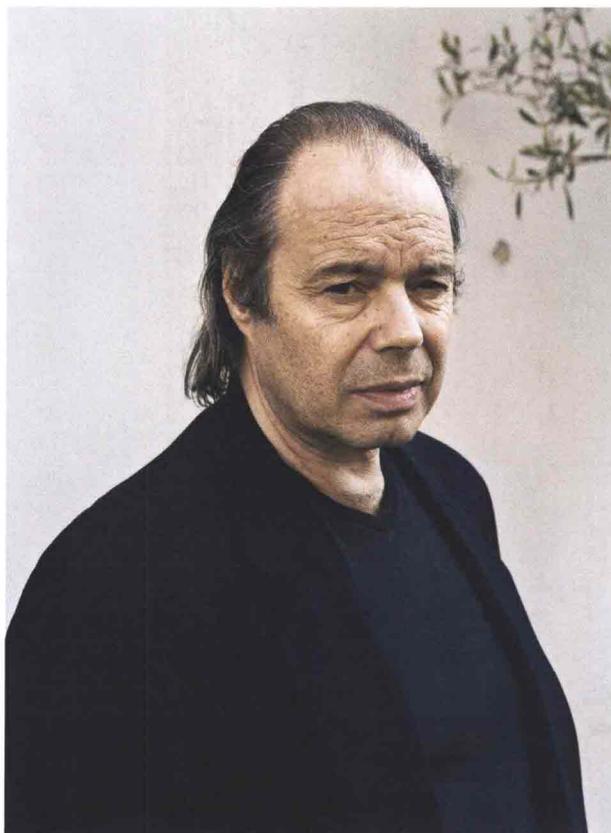
In Francia è un autore di culto, tanto da essere ospitato, ogni volta che è all'estero per promuovere i suoi libri, dalle ambasciate francesi di turno. Scrittore rock, legato alla beat generation, negli anni '80 ha scandalizzato con *37°2 al mattino*, da cui è stato tratto il film *Betty Blue*. A Roma alloggia nell'impareggiabile cornice di Palazzo Farnese. Scorretto, disturbante, provocatorio, Djian è come i suoi romanzi, che sono un colpo allo stomaco. L'ultimo, "Oh...", è un gioco perverso che si instaura tra la protagonista, una produttrice cinematografica di mezz'età, e il suo violentatore.

La sessualità di Michelle è vissuta tra tradimento e violenza. È la storia di uno stupro? Dopo che è stata violentata, Michelle può scegliere, ma decide di nascondere. Ha lasciato il marito perché le ha dato una sberla e ha un amante che la tedia, vive un momento particolare. È uno stupro orribile, ma non violento, inizia un gioco perverso, che non la porta all'ospedale, lo accetta perché è vivibile. Conosce già quell'uomo, le piace, è gentile. Scoprire che è lui il violentatore è terribile, ma si imbarca lo stesso in una situazione assurda.

Come è nata questa storia? Non ho mai un'idea di partenza. Quando ho scritto la prima frase non sapevo che avrei parlato di una donna, era qualcuno che era caduto e si era rialzato. Il personaggio poteva anche essere inciampato nel tappeto. Poi la storia si costruisce da sola, è come un rubinetto: se lo apri, l'acqua comincia a scendere e piano piano riempie tutti gli spazi. È lo stile che porta la storia, non il contrario, non ho un tema da difendere. Céline diceva: "Se volete delle storie, comprate i giornali".

Philippe Djian

«Ho amato la Beat Generation, ma oggi non si può più scrivere come in "On the Road", non posso essere uno scrittore americano»



La letteratura non deve raccontare la realtà... La letteratura non deve essere verosimile. Le storie sono state tutte raccontate dai tempi di Shakespeare. A me interessa il punto di vista. Per uno scrittore, il punto di vista è la lingua. Non ci sono nuove storie, ma solo altri modi per raccontarle.

L'attualità però entra nel tuo romanzo con il figlio della protagonista, che vive la precarietà lavorativa e lo sbando che ne deriva. Non so più qual è il motore che muove le cose oggi. Cos'è il lavoro? Quando ero giovane, se volevo lavorare, il giorno dopo trovavo subito, mentre per i miei figli è molto più difficile, non osano lasciare un lavoro perché non ne troverebbero un altro. A 20 anni era come se vivessimo su un pianeta a parte. Ascoltavamo una musica completamente diversa dagli altri, era tutto diverso rispetto ai nostri geni-

tori. C'erano le droghe, la libertà sessuale, certo, ma dov'è oggi Kerouac, dove sono i Rolling Stones?

E, allora, quale sarebbe la differenza con oggi? Oggi i giovani conoscono già tutto, noi lo scoprivamo. Loro bevono per annientarsi, noi ci stordivamo, stavamo male, ma alla fine della serata, non all'inizio. Adesso sembra ci sia un'orribile disperazione, un momento di libertà che viene rifiutato: non è una festa di scambio, in cui ci si odora. Io prendevo acidi, è vero, ma oggi ai rave in Francia ci sono 100 come etilici di minorenni. È una roba delirante, non è piacere, non è il dérèglement di Rimbaud, ma è un passo dal suicidio.

Scrivi da trent'anni. È stata una scelta oppure il caso? Ho l'impressione di aver sempre scritto. A 14 anni avevo un compagno di classe che mi disse: se vuoi diventare amico mio ci dobbia-

mo scambiare delle lettere. E le sue erano così geniali che io volevo essere all'altezza e abbiamo iniziato questo scambio. Ma non avevo la pretesa di diventare scrittore.

Il primo libro com'è nato? A un certo punto, io e mia moglie abbiamo deciso di lasciare Parigi e abbiamo preso una fattoria in campagna. Un fine settimana sono venuti a trovarci degli amici e io ho letto un racconto. Per tutto il giorno abbiamo parlato e riso di quella storiella. Quando sono andati via, mi sono detto: quando tornerò devo scriverne un altro. Ho capito la potenza della letteratura, riusciva a far tornare delle persone.

Ti hanno descritto come il più americano tra gli scrittori francesi. È così? Ho amato la Beat Generation, quegli scrittori mi davano una morale, mi indicavano la poesia da leggere, erano molto più che letteratura, ma oggi non si può più scrivere come in *On the Road*, non posso essere uno scrittore americano, lo dicono solo perché sono uscito dalla bella scrittura proustiana. Ma la lingua evolve.

Cosa pensi del film *Betty Blue*? È un'opera di J.J. Beineix, non la mia. Non è l'estetismo che amo, è molto da videoclip, ma hanno usato la più bella ragazza francese dell'epoca... Carino, ma non mi rispecchia.

Cosa ti ha influenzato di più? Una frase di Proust era una pagina, una di Carver solo un frammento. Amo la sua capacità di mettere il mondo in una frase. Credo di aver amalgamato tutto, musica, libri, film. Dai 20 ai 25 anni ero come una spugna, assorbivo tutto quello che mi interessava. Nella letteratura non cercavo un'emozione estetica. Carver mi ha insegnato ad attraversare la strada, dopo che lo si è letto non lo si può più fare nello stesso modo, perché ti cambia lo sguardo.

IL LIBRO

Philippe Djian

Oh...

Voland, pp. 176, euro 16,00



Nato a Parigi nel 1949, Philippe Djian, prima di diventare scrittore di successo (con *37°2 le matin*, nel 1985), è stato portuale, magazziniere presso Gallimard e giornalista.